
cemento, asfalto e bidoni di nafta

pubblicato in "TuttaNapoli",
n.24 giugno 1985



Ci sono dei posti nella città dove, se non ci si abita, si può arrivare soltanto per errore. E' quello che mi è capitato non molto tempo fa, quando,, salito sul treno della Ferrovia Cumana e assorbito da non ricordo quale lettura, non mi sono reso conto di saltare la fermata dov'ero diretto e di ritrovarmi a Pianura. Ci mancavo da circa quindici anni. Era una buona occasione per andare a vedere da vicino quella "speculazione edilizia" di cui tanto si parlava. Scesi dal treno, deciso a confrontare la realtà con il mio ricordo.

Ero anche intenzionato a verificare quella teoria secondo la quale se ci si sente "stranieri" in casa propria si può realizzare quella particolare condizione - tutta mentale, psicologica, intellettuale se si vuole - di "smarrirsi nella propria città", una "scienza" come ci assicura Walter Benjamin, un metodo, cioè, che ci permette di guardare strade, piazze e palazzi nel loro vero aspetto, liberandoci dell'abitudine o del fare distratto ai quali la nostra frenetica vita di ogni giorno ci costringe. Se ci lasciamo andare, insomma, e proviamo qualche volta a bighellonare, ad andare a zonzo, le cose ci appaiono in tutte le loro reali caratteristiche, belle e brutte che siano.

Ma il contraccolpo fu così violento, la differenza tra realtà e ricordo così radicale che mi sentii letteralmente vacillare e ogni discorso analitico come quello di Benjamin mi sembrò superfluo, inapplicabile. La mia perdita di orientamento non era affatto dovuta ad un sofisticato trucco dell'intelletto per sfuggire all'abitudine, quanto piuttosto si trattava di un vero e proprio perdere l'equilibrio, un senso di vertigine che prendeva allo stomaco.

Il mio ricordo nel quale sopravviveva un piccolo paese ancora prevalentemente agricolo - fatto di piccole stradine con semplici, banali palazzotti d'edilizia, per così dire, "minore", rustico-contadina, anonima e senza troppe pretese, fatti in pietre di tufo e intonaci colorati in rosa, azzurro e giallo, sbiaditi dalla pioggia e dal sole, balconi con ringhiere in ferro battuto che volevano malamente imitare le loro parenti "nobili" del gran fasto barocco della città, finestre con ornate in stucco che fingeva male il marmo con le venature dipinte da pennelli non molto esperti, portoni in pietra di piperno ampi al punto da far passare a malapena carri stracolmi di paglia e l'odore di stallatico che circolava per le strade - non c'era più, non aveva assolutamente alcun riscontro con la realtà.

Non riconoscevo le strade e lo sguardo si perdeva lungo lo sconfinato panorama di "palazzine" rivestite di maioliche azzurre o marrone, infissi di alluminio color bronzo e portoncini con cancelli automatici e citofoni, le une addossate alle altre il più possibile in stretta osservanza del criterio dell'"accatasta quanto più puoi" nello spazio minore possibile per

il maggiore profitto ricavabile.

E, soprattutto, niente prati, né alberi, né un solo filo d'erba; ai lati delle strade soltanto edifici o slarghi in cemento ricolmi di auto in demolizione, officine, bidoni, latte vuote, grassi colati dai motori sull'asfalto.

Pochi i "reperti" - è proprio il caso di dire così - di quel tempo del mio ricordo che sembrava lontanissimo. Ogni tanto un muro, una quinta edilizia in completo abbandono. Tra questi a malapena riconobbi un portone ed un cortile nel quale c'era stata una taverna che era, poi, il vero motivo che conduceva gli abitanti di Napoli ad andare "così lontano", fino a Pianura. Una taverna dove allegre comitive andavano, la domenica, per godere della campagna, con ragazzini e nonni, a "respirare l'aria buona", a bere vino e mangiare conigli e polli ruspanti; dove "compari di bicchiere" passavano le ore a giocare a tressette sotto pergolati d'uva e fioche lampadine colorate che brillavano al tramonto un po' tremule come vecchie lanterne a gas; dove l'oste, Don Ciccio, panciuto omaccione, osservava con aria sorniona e incassava il denaro dei conti - alla portata di tutti, per la verità - abbozzando un debole sorriso e biascicando un "grazie" tra i denti e il doppiamento che s'appoggiava direttamente sul petto.

Certo, tutto ciò può suonare, lo ammetto, come nostalgia personale. Ma il problema esiste e gli interrogativi sono tutti senza risposta. Non ripeterò cose che fanno tutti e che nessuno sa come impedire. Paradossalmente, gli interventi statali - andare a vedere per credere - sono, se possibile, peggiori della speculazione stessa. Non so trovare soluzioni se non dire, con estrema convinzione, che una delle cause principali di tutto ciò è proprio il "regime del proibizionismo", quello che in teoria impedisce qualsiasi intervento e che, nella pratica, è assolutamente impotente a fermare la speculazione e a dare una risposta ai problemi.

E, pur essendo convinto di parlare una lingua comprensibile a pochi e, dunque, destinata a restare inascoltata, mi auguro che qualcuno di "quelli che possono" cominci a riflettere e a chiedersi che cosa ci aspetta alla fine di questa strada, oltre ad altro cemento, asfalto e vecchi bidoni di nafta vuota ed abbandonati agli angoli dei palazzi.